

IL RICORDO PAOLO COLAGRANDE

«Che lezioni quei caffè a casa di Bellocchio»



● «Bellocchio, D'Amo (che me lo presentò quasi 25 anni fa) e io, a un tavolo a chiacchierare la domenica mattina prendendo il caffè. I nostri incontri erano spesso così: amici che si vedono e parlano, si raccontano, discutono». E' il primo ricordo di Piergiorgio Bellocchio che viene in mente allo scrittore Paolo Colagrande. «Mi bastava - aggiunge - essere lì in veste di uditore». «Piergiorgio era un uomo acuto, che schivava gli stereotipi e individuava subito le imposture: l'unica regola per stargli attorno era di non essere banali, ordinari». ► PILOTI a pagina 32



pag. 1

Addio a Bellocchio

«I caffè da Piergiorgio una lezione dal vivo di cultura e ironia»

LO SCRITTORE COLAGRANDE: AMAVA LO SCAMBIO TRA POCHI, ERA UN MAESTRO CHE NON VOLEVA SALIRE IN CATTEDRA

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@liberta.it

PIACENZA

● «Piergiorgio Bellocchio, Gianni D'Amo - che me lo presentò quasi 25 anni fa - e io, magari a un tavolo a chiacchiere la domenica mattina prendendo il caffè. I nostri incontri erano spesso così: amici che si vedono e parlano, si raccontano, discutono. Se penso a Piergiorgio, come primo ricordo mi viene in mente una di quelle domeniche».

Lo scrittore Paolo Colagrande ripensa con affetto a quelle chiacchierate col fondatore dei "Quaderni Piacentini", scomparso nella notte tra sabato e domenica a 90 anni. «Ma devo ammettere che mi bastava essere lì in veste di uditore», dice. Come se ascoltare, stare a guardare quella mente geniale al lavoro, fosse di per sé un'occasione unica, da non perdere. Siamo quasi ai tre amici al bar, ma con regole più stringenti. «Piergiorgio era un uomo acuto - ricorda l'autore di "Salvarsi a vanvera" -, che schivava gli stereotipi e individuava subito le imposture: l'unica regola per stargli attorno era di non essere ba-

nali, ordinari. Ma non era un tipo arcigno: il suo sguardo così attento alla fine tendeva sempre all'indulgenza». «Era quello - continua - l'habitat intellettuale di Piergiorgio, il suo elemento ideale: la conversazione tra pochi, lo scambio domestico, magari seduti al tavolo da pranzo, coi nostri figli che ci giravano intorno. E anche in quell'ambito intimo, raccolto, Piergiorgio non aveva mai il tono cattedratico, professorale. Non aveva la pretesa di essere ascoltato a tutti i costi». C'era ovviamente posto a quel tavolo per i massimi sistemi: la letteratura, la politica, la società. Ma si trovava sempre una sedia libera anche per l'ironia, per la leggerezza. Il tono della conversazione, anzi, era brioso, saltellante: si passava con agilità dai temi "alti" a quelli "bassi", quotidiani.



Paolo Colagrande, scrittore. Il suo ultimo libro è "Salvarsi a vanvera"

«Piergiorgio in questo era bravissimo - ricorda Colagrande -. Riusciva a trasversare quei temi "pesanti" nel quotidiano. La battuta del portinaio così si intrecciava con Leopardi, o la let-

tera affissa nell'ascensore finiva per evocare un'annotazione su Wittgenstein, o Stendhal. E io in quell'oscillazione ritrovavo con ammirazione la verve di quello che Piergiorgio scriveva. Come per i nostri caffè, anche i suoi lavori sono permeati da questa idea dello scambio ristretto, di una conversazione "in poltrona" e non da un podio. Credo del resto facesse fatica a sopportare una platea: quando si esprimeva a un pubblico ampio, lo faceva a fatica, e solo perché era la platea a cercarlo, a chiedergli delle parole. Perché va detto: ascoltarlo era sempre un piacere». L'alto e il basso, la leggerezza e la profondità, la renitenza a riempire la scena di sé, a impettirsi nel ruolo del "maître à penser": sono qualità che si ritrovano sempre nella produzione di Bellocchio. «È vero, era così anche quando

scriveva - continua Colagrande -. Non a caso la sua cifra stilistica era la prosa breve, parole scritte con una densità tale da concentrare in una frase il volume di un'enciclopedia, capaci di aprirti un mondo. Il suo era un pensiero critico, in movimento, che però non aveva bisogno di un relatore e non cercava neppure il grande pubblico».

Sicuramente Bellocchio non aveva voglia di occupare troppe terrene, troppi ettari, producendo parole a vanvera. «Era convinto - continua Colagrande - che si scrivesse troppo. Sosteneva che si dovesse scrivere una pagina solo dopo averne lette mille: un precetto che sicuramente metteva in pratica per primo. Era l'atteggiamento di un perfezionista, di un intellettuale che detestava la cialtroneria letteraria e la sciatteria in tutti i campi». E questa densità a maggior ragione stupisce data l'ampiezza delle sue conoscenze. Letteratura, musica, cinema: apparentemente non c'era una materia nella quale il sapere di Bellocchio non fosse per l'appunto enciclopedico. «Ma diceva sempre - ricorda Colagrande - che per la lettura si sarebbe volen-

tieri fermato a Paolo Volponi, che aveva così tanto arretrato da leggere che non poteva correre dietro alla produzione letteraria "industriale" degli ultimi decenni che vuole i numeri, che guarda a un pubblico che magari non esiste neppure». «Voglio sottolineare che la mia è una testimonianza di seconda fila, sottovoce - dice Colagrande con una notazione tutto sommato molto "bellocchiana" -. Io non ero certo nella cerchia dei conoscenti più stretti, più intimi, che immagino troveranno la sua perdita insanabile. In me, che lo frequentavo da una cerchia più esterna, prevale il sorriso malinconico per l'occasione di un'amicitia preziosa. Quella sua maniera di usare la parodia non per strappare la facile risata, ma per tornare alla nostra dimensione di uomini un po' infelici e mal fatti, mi ha influenzato tanto. E proprio perché era così poco invadente, credo che proprio ora sia il momento di rileggere Bellocchio, per nuove domande che li si riapre. Per riscoprire un prezioso maestro di libero pensiero, leggero e profondo - ricorda Colagrande - e la sua utopia quasi realizzata».



Vietata la banalità

«In quelle domeniche l'alto si mescolava al basso, la politica e la letteratura al quotidiano. Vietate le banalità»



Un'eresia sulla carta

I grandi quotidiani nazionali ricordano la figura di Bellocchio: per tutti prevale la figura dell'intellettuale "eretico"

Quei "cahiers" multiformi

Il progetto "Diario del Novecento", una raccolta dei suoi multiformi "cahiers", è pronto alla pubblicazione



Una manifestazione durante il '68 a Piacenza: i "Quaderni Piacentini" anticiparono e prepararono quella stagione

Quelle duecento agende una miniera d'oro inedita «Presto saranno un libro»

Appunti, ritagli e foto: una selezione dei suoi diari dal 1980 - fatta da Bellocchio assieme a Gianni D'Amo - uscirà per il Saggiatore

PIACENZA

● Un Bellocchio inedito. Aveva ancora tanto da dire il critico piacentino morto nella notte tra il 16 e il 17 aprile. Ma chi ha amato la sua scrittura limpida ed empatica avrà l'inatteso regalo di sentirlo echeggiare ancora. Nel dicembre scorso Piergiorgio Bellocchio aveva compiuto novant'anni, offrendo lui, contrariamente alle consuetudini, un dono impegnativo ai lettori. In quello stesso mese aveva infatti firmato il contratto per la pubblicazione di una selezione dei suoi diari. Si trattava di un evento atteso dalla cerchia di amici, tra cui Alfonso Berardinelli e Luca Baranelli, che sapevano dell'esistenza di queste agende e pubblicamente ne avevano sollecitato l'uscita in volume. Occorreva però chi mettesse mano ai testi rigorosamente manoscritti, sfogliandoli per poi trascriverli. Nell'operazione si è impegnato a capofitto Gianni D'Amo, forte di una frequentazione assidua con Bellocchio, lungo un arco di cinquant'anni, dunque con una conoscenza non superficiale, e soprattutto in grado di avere un costante scambio con un autore che non ha mai sgomitato per ottenere una qualsiasi ribalta, rigoroso come critico dell'opera altrui e con sé stesso. Dal 1980, le agende di Bellocchio sono arrivate a essere 208, di cui le prime 200 numerate in ordine crescente, nel rispetto della cronologia, le restanti otto contrassegnate da una lettera dell'alfabeto, cioè 200A, 200B, eccetera. «Negli ultimi tempi aveva rallentato i suoi ritmi, ma Piergiorgio aveva continuato a scrivere almeno fino al dicembre dell'anno scorso», spiega D'Amo. Le pagine contengono note, alcune brevissime, tra epi-

grammi, battute e aforismi, altre di più ampio respiro. «A Proust, come a Fortini, ha dedicato 10-15 pagine, su Pinocchio di Collodi le pagine sono una trentina, diluite in vari quaderni. Lo considerava un libro fondamentale per capire l'Italia. Molta parte di queste agende è illustrata attraverso fotografie e immagini ritagliate da quotidiani e settimanali, mai da libri. Ci puoi trovare San Vitale a Bologna o una pubblicità di ascensori. Voleva essere una specie di controgioale», esemplifica D'Amo, che già nel 2016-2017 aveva cominciato a confrontarsi con Bellocchio, ipotizzando una possibile scaletta per dare alle stampe un materiale tanto vasto. «Ci eravamo accordati che Piergiorgio facesse una scelta sulle prime 31 agende, quelle dal 1980 al 1990. Mi consegnò alcuni foglietti, che saranno riprodotti nel libro. Segnai con un puntino le sezioni corrispondenti alla scelta che io avevo compiuto indipendentemente. Siamo partiti così». Nel 2020, «un po' con la situazione del Covid, un po' perché sono andato io in pensione - rievoca D'Amo - il progetto è entrato nel vivo, relativamente ai primi vent'anni. Saranno questi che vedranno presto la luce, forse già in maggio, per i tipi della casa editrice Il Saggiatore, con il titolo (provvisorio) "Diario del Novecento". In un paio d'anni di lavoro, ho



Gianni D'Amo (a destra) con Piergiorgio Bellocchio

trascritto i primi ottanta quaderni, che coprono il periodo 1980-2000, lasciando quelli del nuovo millennio ad altra impresa», aggiunge D'Amo, che ha curato il volume, redigendone inoltre la prefazione. Sono state passate al vaglio anche le immagini, circa 300, montate insieme ai testi più interessanti a colori che dà «l'idea complessiva di queste agende e del gusto di Bellocchio». Purtroppo l'autore non vedrà il libro compiuto, «ma ha visionato in questi due anni centinaia di fotocopie, correggendo riga per riga dieci volte. Il 7 aprile ha esaminato a casa sua l'ultima bozza di 600 pagine, annotandole di suo pugno. Abbiamo avuto un dialogo quotidiano. Rispetto al materiale che avevo trascritto, ne è rimasta circa la metà, perché Piergiorgio ha tagliato certe parti che riteneva ripetitive. Il criterio fondamentale che abbiamo rispetta-

Si chiamerà "Diario del Novecento", potrebbe essere pronto già a maggio»

Piergiorgio ha rivisto personalmente le bozze, correggendo e tagliando il materiale»

Anna Anselmi

GLI ALTRI GIORNALI / HANNO DETTO DI LUI

«Era un intellettuale fuori dagli schemi per una vita è stato dalla parte del torto»

"Corriere", "Repubblica", "Stampa" e "Il Foglio": chi era il padre dei Quaderni piacentini

PIACENZA

● La scomparsa di Piergiorgio Bellocchio ieri ha riempito le pagine dei giornali nazionali. In tutte le rievocazioni del fondatore dei "Quaderni Piacentini" prevale la lettura di una figura di intellettuale "eterodosso", fuori dagli schemi, ma al tempo stesso non

rinchiuso nella proverbiale torre d'avorio, impegnato tra politica e letteratura. Il "Corriere della Sera" dedica la pagina di apertura della sezione della Cultura: il titolo dell'articolo evoca un celebre saggio di Bellocchio, "Dalla parte del torto": il quotidiano di via Solferino lo adatta in "Dare ragione al torto". Interessante il commento affidato al critico Franco Cordelli. «Dalla parte del torto - scrive Cordelli - è il grande libro di un moralista che procede per esem-

pi, aforismi, brevi dialoghi, frustate mai, in alcuno modo, pietose. Non c'è circostanza del mondo che sfugga alla sua attenzione e, per così dire, alla sua irreverenza o alla sua critica». Titolo simile per "Repubblica": «Bellocchio, la ragione di chi ha torto», dice la prima pagina della Cultura, col sommario che ricorda che «l'intellettuale libertario di una sinistra "minoranza di una minoranza" il pezzo è firmato da Marco Belpoliti, che in un saggio ricorda: «Nel suo Pant-

heon ideale ci sono Orwell e Camus, ovvero due dei maggiori critici del totalitarismo in tutte le sue forme. Se non fosse un termine ormai logorato, si potrebbe definire Bellocchio "un libertario". Ma Piergiorgio era, prima ancora che un organizzatore culturale, uno scrittore». Sulla "Stampa" torinese è Mirella Serri a ricordare la figura di Piergiorgio Bellocchio, definito nel titolo del pezzo "l'intellettuale militante". «Timido, poco loquace, molto ef-



Il numero 33 dei "Quaderni Piacentini" e "Dalla parte del torto"

ficace nei suoi giudizi sintetici ed essenziali - scrive Serri - Bellocchio fu incastrato dai poliziotti quando divenne direttore di "Lotta Continua". Era in realtà un intellettuale molto mite, e con il tempo diventò sempre più schi-



vo e solitario». Ricordando l'esperienza di "Diario" condivisa con Alfonso Berardinelli, Serri scrive: «Era una pubblicazione originale e insolita. I due intellettuali che si proponevano di analizzare la deriva delle istituzioni incaricarono

il contributo di altri critici e letterati: fu una pubblicazione a due voci e a quattro mani». Infine il "Foglio", che analizza "L'autobiografismo critico di Piergiorgio Bellocchio", come recita il titolo on line. «La cifra di Bellocchio - spiega nell'articolo Matteo Marchesini - è stata una mescolanza di satira, aforismi e scorci narrativi e di costume, espressa con una scrittura sempre molto limpida. E aveva davvero la capacità di cogliere in un francobollo, in un avviso condominiale, in un particolare apparentemente insignificante, che cosa stava succedendo nella società italiana». Quando il racconto e il saggio si sono fusi nella tecnica mista della maturità, ricorda ancora Marchesini, Bellocchio è riuscito a scrivere alcuni eccezionali rac-

conti, «in particolare sulla trasformazione della vecchia borghesia grezza ma dignitosa dei suoi avi nella spudorata middle class di coloro che "vogliono tutto"». Marchesini ricorda infine altri due tratti particolari della personalità intellettuale di Bellocchio: il grande senso storico «che oggi non si vede in giro» e con cui ha vivificato «pagine molto belle, per esempio su Dickens o Kubrick - sì, anche sul cinema. Perché aveva fiuto nell'interpretare gli eventi storici: sapeva dove mettere le mani». E poi, tornando un po' alle origini, la curiosità e la passione per il progetto editoriale, tanto che «l'idea di una rivista, la sua definizione sembravano quasi prevalere nei suoi interessi sul momento della realizzazione».